

VOGLIA DI GUERRA E COP 21: PALLE DI FUOCO E BUCHI NELL'ACQUA

Mario Agostinelli, Inchiesta Dicembre 2015

Nota: le riflessioni che seguono sono anche frutto di scambi e comunicazioni tra persone partecipi di una comune tensione, proveniente da esperienze condivise nell'ambito dei movimenti che non smettono di lottare per il cambiamento.

PREMESSA

Scrivo queste note in partenza per Parigi, dove si sta aprendo la Conferenza Mondiale sul clima (Cop 21). Come ricorda l'acronimo, si tratta della 21esima Conferenza sul clima e se ci aggiungiamo anche tutti i "meeting" preparatori di natura politica e tecnica, sono diverse centinaia gli incontri svolti ad oggi a livello internazionale (migliaia se ci aggiungiamo quelli a livello interregionale) per cercare di adottare una politica climatica che sia "compatibile" con la sopravvivenza della specie umana, almeno alle condizioni di cui una parte della popolazione terrestre beneficia già oggi e tenendo in mente i limiti fisici che dobbiamo porre alla nostra impronta ecologica.

L'atmosfera di creativa mobilitazione che sta accompagnando in tutto il mondo l'attenzione della società civile all'evento – la preparazione delle marce del 29 Novembre è stata laboriosa e diffusa anche territorialmente -, si scontra con i cupi bagliori che stanno attraversando la capitale parigina e con le immagini senza rumore delle bombe sganciate dai "raid notturni". Vita di giorno - per quanto si riesce a sottrarla civilmente alla paura – coprifuoco, morte e distruzione di notte, in una dicotomia in cui i cittadini da una parte e gli stati "democratici" e le organizzazioni terroristiche dall'altra, accettano di fare due parti distinte: prendere il sonno necessario da un lato, proteggerlo o interromperlo per sempre dall'altro.

Così, non posso evitare la domanda se vi siano comuni interessi tra gli attacchi terroristici accaduti pochi giorni fa e un malaugurato (e prevedibile) fallimento della ventunesima conferenza delle parti, circoscritta a ben 14.000 delegati, isolati però dagli attivisti ed esponenti della società civile provenienti da tutto il mondo e ridotti nella presenza da un disincentivo all'accesso non dichiarato.

Ne tratterò più avanti in dettaglio, ma questa premessa serve a rendere il giusto quadro storico- epocale delle prossime giornate, che, al contrario dell'11 Settembre, propongono subito un intreccio che non si può ridurre a scontro di religioni o a pura geopolitica. Parigi non andrà ricordata come le due torri colpite a Manhattan o solo come insanguinata dai Kalshnikov, ma come l'ultimo precipizio a cui ci avviciniamo troppo in fretta se non facciamo nel mondo intero una capriola culturale e politica. Il

palcoscenico planetario – sottolineavo – si è molto articolato. In queste settimane di riacutizzazione di una guerra mondiale asimmetrica in corso da decenni per l'appropriazione delle risorse energetiche sempre più scarse e la privatizzazione dei beni comuni naturali sempre più sottratti ai territori di appartenenza, *il papa*, vero leader profetico e responsabile che vive tra noi, svolge in Africa la sua missione a difesa di una natura irrimediabilmente lacerata e tratta la criminalità dei terroristi come “zanzare” endemiche a cui andrebbe bonificato il territorio in cui proliferano. Proprio in queste stesse settimane, “zanzare mutanti”, perché cariche di capacità di fuoco terrificante, seminano e annunciano morte con strumenti venduti loro da sciagurati costruttori che risiedono in Paesi dotati delle tecnologie e degli eserciti più avanzati. Ancora, nelle stesse settimane i detentori di una potenza di distruzione che ha alle spalle migliaia di ordigni nucleari si fronteggiano in una “alleanza” che ingolfa i cieli e non ricorre nemmeno più all'alibi delle bombe intelligenti. Ed è in questi stessi giorni che i governanti di 195 Paesi, ubbidienti senza battere ciglio alle road map di rientro dal debito imposte dalle banche e dalla finanza multinazionale, non sapranno concordare su uno straccio di calendario vincolante per l'emergenza climatica. Mentre irrimediabilmente si deteriora la biosfera ed è minacciata la specie umana, siamo di fronte alla possibilità che, anziché unire le forze per curare il pianeta, si acceleri pericolosamente verso quella terza deflagrazione mondiale oltre la quale, diceva Einstein, ci si combatterà solo con le pietre.

LE QUESTIONI CHIAVE PER LA COP 21

Produzione di energia, industria, trasporto, industrializzazione su scala mondiale della catena alimentare e uso del suolo hanno aumentato la presenza dei gas climalteranti, portando la loro concentrazione in atmosfera da 278 ppm di CO₂ equivalente prima della rivoluzione industriale a 400 ppm nel 2015.

Come è noto, gli scienziati dell'IPCC hanno affermato che, se l'umanità continua con l'attuale tasso di emissioni senza prendere misure per ridurlo, la temperatura media globale aumenterà entro il 2100 tra 3,7 e 4,8 gradi rispetto al livello pre-industriale, con conseguenti innalzamenti dei mari, eventi meteorologici estremi come inondazioni, siccità e cicloni, perdita di fertilità dei suoli, ondate di migrazioni. E sulla base di modelli comprovati, la comunità scientifica *ha fissato in 2°C* l'aumento di temperatura massimo sostenibile.

A partire dal 2020, il protocollo di Kyoto ormai scaduto dovrebbe essere sostituito da un nuovo meccanismo ben più drastico, cogente, universale. Ma la Cop 21 si avvia a ratificare *un trattato non più giuridicamente vincolante* che, secondo una formula più blanda e inconcludente perfino rispetto a Kyoto, concordi approssimativamente sulla convergenza verso i 2°C e certifichi che ogni singolo paese attuerà *volontariamente*

impegni di riduzione nella direzione immancabilmente condivisa finchè rimane un auspicio. Più di 170 Paesi, comprese tutte le principali potenze economiche del mondo hanno già quotato i loro programmi. Estrapolando tutti gli impegni presi sulla carta L'IPCC e Bloomberg hanno stimato che la temperatura crescerà dai 3° ai 4°C. Come *colmare allora il gap* drammaticamente lasciato aperto mentre il crescente impegno bellico sottrae risorse alla riconversione e succhia e disperde come gas in atmosfera il carbone organico che andrebbe lasciato sotto la terra o sotto gli oceani? Senza uno sforzo di pace, senza una risposta razionale ai malefici del terrorismo, senza vincoli giuridici nella lotta alla decarbonizzazione, a Parigi non resta che aprire la strada *dell'adattamento e della cosiddetta mitigazione*: il mercato avrà mano libera (con la solita illusione dell'autosufficienza) e l'economia neoliberista manterrà lo scettro della globalizzazione, nella perversa convinzione che lo sviluppo della tecnologia sia la soluzione dei problemi creati da un assetto politico e da una struttura economica e sociale incompatibile con la sopravvivenza. Naturalmente, lo spirito del capitalismo caritatevole non verrà meno: si prevede infatti di creare il cosiddetto "*Green Climate Fund*" per i Paesi più poveri (e meno inquinatori), anche se per il suo sostegno ancora non c'è accordo tra gli eventuali contributori (già il vertice 2009 di Copenaghen era fallito su questo punto, lasciando a secco il conto corrente bancario). Va considerato che, nonostante una mobilitazione in crescita, che avrà la sua esplosione il 29 Novembre, il giorno avanti l'apertura del vertice, anche se mantiene incertezze e articolazioni sulla qualità delle rivendicazioni e sulle modalità di prosecuzione, non c'è ancora una sufficiente *pressione popolare* per costringere i governi ad un accordo risolutivo e di un profilo all'altezza dell'urgenza riconosciuta da tutto il mondo scientifico e metabolizzata dalle persone informate. Di fatto la soluzione volontaria messa sul tavolo dai singoli Paesi o gruppi di Paesi, senza vincoli giuridici fissati dal nuovo trattato, rappresenterebbe una *sconfitta per l'ONU* e insinuerebbe tra le popolazioni, accuratamente disinformate dalla campagna a cui i media si sono da tempo predisposti, l'idea che ormai la lotta contro i cambiamenti climatici sia in via di soluzione, non abbia carattere globale e debba essere lasciata in secondo piano rispetto alla crisi economica e alla lotta al terrorismo. Producendo in tal modo una nuova "narrazione" globale (che fa il paio con quella sperimentata nazionalmente di "un'Italia che riparte e ha ripreso a correre") che non convince affatto e che è agli antipodi di quella *ecologia integrale* che scarta le mezze misure e va al cuore della giustizia sociale.

Mi sento di aggiungere a titolo non solo informativo che, al di là delle chiacchiere (e dei silenzi), *l'Italia* alla Cop 21, al pari della parte più arretrata dei paesi europei, è propensa a sostenere un sistema flessibile, volontario, senza alcun vincolo cogente europeo e nazionale, in specifico sugli obiettivi di efficienza energetica e delle fonti

rinnovabili. D'altra parte, il freno sulle rinnovabili e la spinta alle trivellazioni, l'occholino di A2A al carbone del Montenegro, l'incentivo agli inceneritori e una politica energetica fondata sul ruolo strategico del Paese come hub del gas, fanno pensare ad un tranquillo galleggiamento dei nostri governanti nello stagno in prosciugamento.

Invece, a Parigi risulteranno assolutamente *irrimandabili le scadenze* entro cui realizzare la decarbonizzazione, le pratiche più urgenti per la riconversione ecologica dell'economia, la trasformazione della fornitura elettrica in 100% da fonti rinnovabili, il cambiamento delle pratiche agroforestali a rilevante impatto climalterante, la sostituzione completamente ridisegnata della mobilità odierna praticata con veicoli a combustione fossile e a proprietà prevalentemente individuale. Occorre pertanto una rappresentazione più problematica della realtà in trasformazione e, contemporaneamente, lavorare per far emergere la necessità e praticabilità di un cambiamento profondo nei modi di produrre le merci, i servizi, l'energia; di consumare; di gestire i rifiuti; di muoversi; di vivere le nostre città, di alimentarsi e coltivare la terra, in funzione della giustizia sociale. Per tutto questo, servono gli accordi globali, normative stringenti, ma anche la promozione e assunzione di *comportamenti coerenti* da parte di tutti i soggetti sociali e, alla fine, una *conversione* anche personale cosciente della posta in gioco e applicata agli stili di vita e alle relazioni sociali.

Ma la Conferenza non sembra avviarsi a farsi carico del passaggio epocale, della minaccia alla pace che si compie anche attraverso la guerra alla natura e ad adottare *modifiche strutturali*. Perciò temo – e vorrei proprio essere smentito – che non risulterà all'altezza né di creare una coscienza di massa - sia in termini narrativi che di rigore scientifico - sull'urgenza di lottare contro il superamento di 2°C, né di trovare i collegamenti tra il degrado ambientale e sociale e la crisi politica che il terrorismo criminale trascina con rare opposizioni su un terreno irrazionale e sciagurato.

Ancora manca una presa d'atto politica della *fine corsa* di un sistema spinto all'apice e non più rigenerabile e che pone in rotta di collisione fisica e economia, democrazia e capitalismo, diritto della pace e rapina della natura. Capire quanto i cambiamenti climatici siano il termometro di un corpo malato, significa anche porre con tutte le loro implicazioni le questioni della sopravvivenza e della riproduzione della biosfera; dello scarto e dello spreco di donne e uomini, lavoro, natura e merci; della fine dell'antropocentrismo; della non scontata compatibilità tra le cadenze dei tempi biologici e la velocità di quelli artificiali; del controllo sociale delle tecnologie. Sotto

questa angolatura a Parigi si dovrebbe chiedere una svolta profonda e una riconsegna del futuro nelle mani dei popoli sovrani. Quindi, una svolta democratica, che valorizzi attraverso la partecipazione più larga un'opportunità storica per rinnovare i sistemi economici e introdurre *innovazioni tecnologiche e sociali* che rispondano alla crisi in corso sul piano dell'occupazione, dei diritti del lavoro, del ripianamento del debito finanziario e verso la natura. Solo entro la cornice di un cambiamento complessivo co-deciso e non solo annunciato, risultano opportune e necessarie *anche strategie di mitigazione e di adattamento*, per affrontare gli impatti negativi dei cambiamenti climatici comunque già in atto e per alimentare anche così un processo decisionale partecipato, che prenda in considerazione la percezione del rischio e i bisogni di specifici territori, bilanciando da subito costi e benefici. Sotto questo profilo è di notevole rilievo l'appello degli scienziati italiani (v. <http://www.climalteranti.it/2015/11/22/clima-lappello-degli-scienziati-italiani/#sthash.wtUJTBJ.dpuf>) che impegna "le istituzioni nazionali e internazionali a sostenere la ricerca nell'ambito delle scienze del clima, degli impatti e delle tecnologie, lo sviluppo istituzionale di discipline convergenti sul piano scientifico e tecnologico e specifici programmi di training e di alta formazione sulle scienze e sull'economia del clima". Ma – attenti! - mitigazione + adattamento + soluzioni tecnocratiche + carità ai poveri, *da soli* costituiscono semplicemente una sottomissione alla via d'uscita contemplata dall'opzione liberista.

UNA STRATEGIA COMPLESSIVA, PRATICABILE.

Una volta poste le questioni del paragrafo precedente, ripartiamo da una certezza : finora i contributi nazionali volontariamente espressi non sono sufficienti.

Jochen Flasbarth, il Ministro dell'Ambiente tedesco e Christiana Figueres, esperta del clima per le Nazioni Unite, ritengono che, nonostante i progressi nazionali, « la comunità internazionale non sia sulla buona strada per rallentare il riscaldamento globale ».

Figueres ha detto a fine Ottobre che « fino ad ora, 146 Paesi hanno rispettato i contributi nazionali previsti, tra cui *il 75% dei paesi in via di sviluppo*. Sono i Paesi più avanzati che ancora non adottano provvedimenti drastici, pur avendo a disposizione il massimo di organizzazione e di risorse tecnologiche ».

Le trattative dovrebbero imporre la riduzione del gap registrato al 25 di Novembre con impegni vincolanti. A Bonn, dove si è svolto l'ultimo round di negoziati prima della conferenza, si è glissato su questo aspetto determinante ed è stato invece sviluppato un progetto di rimessa, che si concentra su due questioni nettamente politiche. La prima è con quali mezzi si può realmente combattere il cambiamento climatico. La seconda è come aiutare soprattutto i paesi meno sviluppati ad adattarsi ad esso. Di

conseguenza il progetto non ha affrontato le questioni più importanti: come integrare in una legge internazionalmente vincolante i contributi messi su carta, come intervenire sugli sprechi e l'inquinamento del settore agroindustriale e dell'allevamento e come contribuire alla diminuzione del costo delle rinnovabili per sostituire i fossili e praticare più rapidamente la decarbonizzazione. Fortunatamente, nonostante il peso di Big Oil, si sta assistendo ad un maggior rischio per i capitali immessi nel ciclo dei combustibili fossili: così dalle banche si sono trasferiti spontaneamente 2,6 miliardi di dollari di finanziamento da gas petrolio e carbone alle rinnovabili.

Per Figueres, i paesi industrializzati hanno una responsabilità storica cui contribuire. E perciò li esorta a ridurre le proprie emissioni prima di aiutare i paesi in via di sviluppo con il commercio delle emissioni.

C'è poi la questione di una riconversione che consenta uno sviluppo *con la decrescita della componente energivora* dell'economia. La trasformazione della produzione del valore dalla catena mineraria (perforazione, trasporto, stoccaggio, che incorpora energia che viene persa nelle centrali e nella distribuzione all'utente finale) alla catena rinnovabile, crea un risparmio netto di energia, una riduzione marcata delle emissioni e un incremento del lavoro nelle fasi dell'approntamento delle apparecchiature e del controllo, della regolazione e della manutenzione. Lo sviluppo di questa tendenza virtuosa sotto molti aspetti dovrebbe, per la natura diffusa e decentrata del paradigma energetico da adottare, avere *alla base territori e regioni*, con piani economici di collaborazione e di collegamento delle infrastrutture che li collegano. Oggi la Banca Europea e in minor proporzione quella Mondiale non elargiscono ancora fondi da assegnare ad un cambiamento di paradigma di questa portata. Il declamato "Internet degli oggetti" richiede modifiche comportamentali e istituzionali che non sono create dalla tecnologia, ma dall'organizzazione politica e sociale. Ad esempio, mettere in comunicazione digitale energie rinnovabili, fornitura d'acqua, mobilità, sanità, welfare e istruzione, comporta riattivare le istituzioni pubbliche dei beni comuni, rilanciare le municipalizzate, bloccare le privatizzazioni. Secondo un rapporto del think-tank ambientale E3G riportato da EurActiv.com, "un sistema di governance che non riconosca o non supporti adeguatamente gli attori locali, probabilmente non riuscirà a raggiungere gli obiettivi che l'IPCC ritiene improcrastinabili".

La regione Nord-Pas-de-Calais in Francia si sta muovendo in questa direzione e mette a disposizione di chiunque voglia verificarlo (anche dei ministri Poletti e Guidi, ma anche di Landini e Camusso) le cifre sul vantaggio occupazionale e qualitativo della riconversione della sua industria, tra le più dense di tutta la Francia.

Uno dei principi di questa riterritorializzazione è la *condivisione* – la General Motors afferma che per ogni auto condivisa si risparmiano 15 veicoli - con la conseguente nascita di una economia meno centralizzata e monopolista. Se condividiamo il più possibile, ci avviamo certamente verso un sistema di redistribuzione ad economia circolare.

Se poi si passa al *100% rinnovabile* per l'elettricità, si arriva ad un sistema con energia a costo marginale quasi a zero, con la modifica più profonda mai avvenuta per il modello di business dei servizi energetici e con la promozione immancabile di forme cooperative, che permettono a tutti, soprattutto nelle città, di raccogliere la sufficiente quantità di vento o solare dove sono.

In fondo, la nuova amministrazione di Enel si sta accorgendo di questo mutamento in corso e per questo avvia un piano industriale completamente nuovo (che desta meraviglia all'estero, ma non in Italia, dove Renzi è rimasto folgorato solo dalla scoperta del giacimento egiziano di gas ad opera di ENI) nella prospettiva della graduale decarbonizzazione ed in vista di questo entra nelle case con contatori intelligenti e nelle città con le smart grids e l'illuminazione senza cavi.

In una recente intervista a Euractiv, Jeremy Rifkin ricostruisce un passato, un presente e un futuro molto realistici riguardo alle *città metropolitane*.

«La prima rivoluzione industriale – afferma – ha incoraggiato aree urbane densamente integrate verticalmente, perché i treni dovevano andare hub-to-hub, non potevano andare ovunque. La seconda rivoluzione industriale, con una pronunciata viabilità, consentiva di muoversi verso un maggiore aggregato suburbano e avere grandi regioni metropolitane che si sono insediate scompostamente. La terza rivoluzione industriale, che dovrebbe essere aperta, collaborativa e in scala umana, permette di avere aree urbane non più enormemente dense, perché i costi di transazione sono vicino allo zero per la gestione delle comunicazioni e dei trasporti».

Di conseguenza, considerando non solo l'area urbana, ma anche la regione circostante, possiamo preservare per l'intera regione la sua fetta di ambiente, di biodiversità, di sicurezza alimentare a chilometro zero, senza ipotizzare una centralizzazione globale della gestione della biosfera, che non funzionerà mai.

Claire Roumet, direttore esecutivo di Energy Cities, l'associazione delle autorità locali europee impegnata nella promozione di politiche energetiche locali sostenibili, sostiene che “L'Unione dell'energia deve riflettere le preoccupazioni quotidiane dei cittadini europei, coinvolgendo direttamente i funzionari locali. Il sistema energetico sta diventando sempre più decentrato: è il momento che l'architettura della *governance* si adatti”. Del resto, in vista della conferenza internazionale sul clima di Parigi, si sono mossi anche i sindaci, che a Luglio scorso, convocati dal papa per trasformare in impegno la Laudato Sì, avevano lanciato una sfida per la COP21: una

chiamata ai Comuni a ridurre del 40% le emissioni di CO2 entro il 2030. Lo avevano confermato poi in sede europea attraverso il Patto dei sindaci, l'associazione dei primi cittadini, con un appello che ha visto un'accoglienza calorosa da parte di città ed enti locali di 42 paesi, con oltre 6mila firmatari e la presentazione di più di 4mila piani d'azione per lo sviluppo di un sistema energetico sostenibile. Ne riparleranno più le amministrazioni locali italiane – Milano Roma Napoli Torino - chiamate a un estenuante pressing di Renzi alle prossime elezioni comunali sulla costituzione di alleanze con gli interessi delle imprese e dei poteri che della Cop 21 importa poco e che lui non ha mai pensato di rottamare?

POLITICA E DEMOCRAZIA SOCIALE DI FRONTE ALLA SFIDA CLIMATICA
David Roberts ha scritto [un interessante articolo sull'atteggiamento dei politici e degli scienziati rispetto ai pericoli del cambiamento climatico](#).

La premessa dell'articolo di Roberts è che vi sia una forte discrepanza fra quello che è teoricamente possibile per limitare il riscaldamento globale e quello che è realisticamente possibile. Ci sono molte inerzie, sia di tipo politico – la difficoltà di convincere tutti gli stati del mondo ad effettuare uno sforzo congiunto e l'umanità intera a cambiare radicalmente le proprie abitudini quotidiane – sia tecnico – legate all'inerzia del ricambio tecnologico. Secondo Roberts occorre sostenere per decenni un livello di coordinamento e mobilitazione globali mai raggiunto in passato. I politici vogliono sentire buone notizie, e gli scienziati, in parte per paura di essere altrimenti esclusi dal dibattito, gliele forniscono. Questo non implica alcuna disonestà o falsificazione dei dati, ma piuttosto una serie di assunzioni che, se pur realistiche dal punto di vista scientifico, non lo sono necessariamente *dal punto di vista socio-politico ed economico*. Il motivo, è che i politici vogliono sentirsi dire che è ancora possibile limitare l'aumento della temperatura a meno di +2°C. E vogliono sentirsi dire che possono raggiungere questo obiettivo senza dover proporre tagli rilevanti delle emissioni nel breve termine, diciamo per la durata del loro mandato.

Un classico esempio sono le tecnologie di sequestro del carbonio. Quasi tutti gli scenari modellistici che limitano il riscaldamento a 2 °C prevedono che in futuro l'umanità raggiungerà emissioni negative, ovvero che direttamente o indirettamente estrarrà dall'atmosfera più carbonio di quanto non ne emetta. Ma affinché, ad esempio, la Cina raggiunga un obiettivo simile occorre che riduca le sue emissioni di una entità eguale a quelle rilasciate dall'intera India!

Chi è allora, secondo Roberts, che dovrebbe ammettere per primo che i 2 °C stanno diventando rapidamente un obiettivo poco realistico? Anche se molti esperti del clima stanno sostenendo che 2°C è un obiettivo insufficiente, che rappresenta già danni inaccettabili, ci troviamo ad affrontare una situazione in cui anche una limitazione

della temperatura a 3°C richiede cambiamenti politici e tecnologici eroici.

Forse, come conclude Roberts, alla “gente basta sentirsi dire che c’è speranza di restare entro i 2 °C. I politici vogliono dire che c’è speranza di restare entro i 2°C. Su richiesta, i modellisti sono ancora in grado di produrre scenari che mostrano i 2°C. *E nessuno vuole essere quello che rovina la festa.*” A meno che ...

E qui entra in campo la società civile, che ad ora i governanti vorrebbero escludere con il pretesto delle crescenti preoccupazioni per la sicurezza.

Alla domanda per un commento sulle possibili limitazioni, il vice portavoce dell'ONU Farhan Haq ha risposto con la richiesta di massima copertura e partecipazione allo svolgimento della conferenza. Ma si sa che se la presenza della piazza viene preclusa, non sono certo i media tradizionali a rilanciare un ruolo autonomo e insostituibile, anche perché gli accreditamenti dei giornalisti sono stati contingentati. Per questo occorre premere per assicurare una grandissima *manifestazione pacifica a Parigi il 12 Dicembre* giorno della conclusione. In sostanza, il sito della conferenza conterrà circa 20.000 persone in tutto - la metà da parte dei governi, la metà dalle Nazioni Unite, le ONG e la stampa.

In centinaia di città in tutto il mondo è stato deciso che le persone marceranno per il clima *in nome della nostra comune umanità*. Si tratta di una visione di cooperazione umana che gli assassini del Bataclan hanno cercato di distruggere e che deve fallire. Quindi è ad un immaginario collettivo ormai radicato nella società e ben espresso dall'Enciclica e dagli atti di Bergoglio (cercare la porta di apertura del Giubileo sulle rive del lago Ciad che sta evaporando!) che ci si richiameranno i movimenti per proiettare una voce dissonante sui colloqui sul clima delle Nazioni Unite e per andare oltre Parigi. In una dichiarazione rilasciata da ActionAid International la coalizione CLIMA 21 e tutte le organizzazioni che fanno parte di essa, ha espresso la propria solidarietà alle vittime del 12 novembre a Beirut e a quelli del 13 novembre a Parigi, aggiungendo che: " Il mondo che abbiamo sempre difeso non è quello che abbiamo visto in quella notte. Il mondo che noi difendiamo è di pace, di giustizia, di lotta contro la disuguaglianza e il cambiamento climatico". Non mi risultano dichiarazioni dello stesso tenore da parte dei Governi, delle multinazionali o delle associazioni delle imprese, che pure pretendono di decidere per tutti. Centinaia di migliaia di persone saranno mobilitate durante le due settimane di negoziati e rappresentanti provenienti da paesi di tutto il mondo saranno presenti a Parigi, a partire dalle sedi collaterali previste.

Nel frattempo, in una dichiarazione in vista dei colloqui sul clima, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS), è scesa in campo per proteggere la salute delle generazioni attuali e future, considerando il trattato di Parigi come una intesa sulla salute pubblica. (v.

<http://www.climalteranti.it/2015/06/02/la-verita-non-detta-sul-cambiamento-climatico/#sthash.P1mxvTl7.dpuf>

GUERRA, ARMAMENTI, TERRORISMO, MIGRAZIONI e CLIMA

Il senatore Bernie Sanders in un dibattito al Congresso degli Stati Uniti ha suonato l'allarme perché "il cambiamento climatico è direttamente correlato alla crescita del terrorismo". Citando uno studio della CIA, Sanders ha avvertito che i paesi di tutto il mondo stanno "andando a lottare su una quantità limitata di acqua, quantità limitate di terra per coltivare i loro raccolti e si stanno riconsiderando sotto questo profilo tutti i tipi di conflitto internazionale". In parole povere: *la guerra e il militarismo alimentano esse stesse il cambiamento climatico e ne sono alimentate.*

Va qui rilevato, a titolo di supporto, che uno dei maggiori contribuenti al riscaldamento globale non ha alcuna intenzione di accettare di ridurre l'inquinamento anche in vista della scadenza parigina. Il problema in questo caso è il *Pentagono*, che occupa 6.000 basi negli Stati Uniti e più di 1.000 basi in più di 60 paesi stranieri. Secondo il "2010 Base Structure Report", l'impero globale del Pentagono include più di 539.000 strutture in 5.000 siti che coprono più di 28 milioni di acri, bruciando 350.000 barili di petrolio al giorno (solo 35 paesi nel mondo consumano più) senza contare l'olio bruciato da appaltatori e fornitori di armi. La fornitura di carburante riguarda più di 28.000 veicoli blindati, migliaia di elicotteri, centinaia di aerei da combattimento e bombardieri e vaste flotte di navi militari. L'Air Force rappresenta circa la metà del consumo di energia operativa del Pentagono, seguita dalla Marina Militare (33%) e dall'esercito (15%). Ironia della sorte, la maggior parte del petrolio del Pentagono viene consumato in operazioni dirette a proteggere l'accesso degli Stati Uniti al petrolio straniero e le rotte di navigazione marittima per trasportarlo. Si stima che la guerra in Iraq del Pentagono abbia generato più di tre milioni di tonnellate di inquinamento da CO2 al mese.

In breve, *il consumo di olio si incarica di consumare più petrolio.* Questo non è un modello energetico sostenibile. Ma cosa può fare un trattato sotto egida ONU nel momento in cui il Pentagono ha insistito su una "norma di sicurezza nazionale" che avrebbe posto le sue operazioni al di là di ogni controllo globale, esentandolo anche dalla regolamentazione dell'inquinamento e facendone un inquinatore privilegiato?

In quanto al *terrorismo*, Oliver Tickell su The Ecologist mette in guardia i leader politici dai rischi di un fallimento della COP21, ipotizzando un introito di circa 500 milioni di dollari all'anno dalle vendite del petrolio che in parte è nella disponibilità dei terroristi di ISIS per finanziare le proprie attività criminali: un motivo in più per

non fallire e ridurre la nostra dipendenza dal petrolio. E' vero che chi muove gli attacchi terroristici troverà altre risorse per finanziarsi. Perciò vanno analizzate a fondo le condizioni che muovono tali crimini, pena non saperli contrastare adeguatamente. Quando andiamo oltre le comprensibili emozioni, ci scopriamo fragili, vulnerabili e sale quindi un senso di smarrimento: ma davvero possiamo sorprenderci per gli attentati nel cuore dell'Europa? Non siamo forse in guerra, noi Europa, noi Nato, nel Vicino Oriente e non da oggi? Abbiamo dimenticato anche le stragi anticipatrici di Madrid e Londra o il massacro di Srebrenica o gli scempi nei Balcani? Da un quindicennio ormai combattiamo una guerra asimmetrica che ha causato centinaia di migliaia di vittime e generato un caos geopolitico senza precedenti. L'Isis è solo la più recente, e forse la più attrezzata, fra le molte milizie contro le quali stiamo combattendo. Spesso si tratta di ex alleati, che si è pensato di sostenere e utilizzare contro temporanei nemici comuni, salvo poi trovarseli contro; altre volte si tratta di formazioni che pescano miliziani e trovano consenso sull'onda di sentimenti antioccidentali alimentati dalla guerra incessante che conduciamo fra l'Afghanistan, l'Iraq e la Siria, uno spicchio di mondo nel quale si condensano troppi interessi economici e politici e troppi rancori storici. La via da ricercare è soprattutto questa volta molto meno immediata della sconsiderata risposta data da Bush all'attacco alle Torri Gemelle: forse non darebbe risultati immediati, ma avrebbe il grande merito di far intravedere una via d'uscita accettabile e - soprattutto - desiderabile. Ci dimentichiamo troppo in fretta che l'Europa ha già avuto una guerra terribile nei propri confini, quella centrata su Sarajevo, combattuta con altrettanta ferocia e intrecci religiosi ed etnici ancora non sopiti.

Non c'è compatibilità tra guerra e ecologia e quando la prima prevale il senso di impotenza è devastante, come ci ha mostrato drammaticamente Alex Langer. Sono ormai troppi anni che la comunità internazionale risponde alla guerra del terrore col terrore della guerra. Anzi, si può dire che ha sempre agito così. Senza risultati e alimentandone paradossalmente la violenza insana. Non si spegne un fuoco versandoci sopra benzina, ma piuttosto facendolo estinguere, togliendogli legna e brace. Quella delle armi e del consenso ideologico. Non ripetiamo quanto accaduto coi Talebani con l'Isis, che è di fatto una minoranza nel grande panorama del mondo islamico. Smettiamo di vendere armi ai fiancheggiatori occulti del terrorismo mondiale, scommettiamo sulla pace. Quella della risposta nonviolenta e creativamente dissuadente e assimilante è una strada che non abbiamo mai percorso. È vero che nessuno ha ricette pronte per rispondere a minacce peraltro inedite nelle forme in cui si stanno manifestando ma, almeno partendo dai fallimenti proviamo a scommettere che, affrontati su un terreno che i terroristi non conoscono, possiamo

avere più chance. Insomma proviamo a far prevalere un altro alfabeto, lontano dallo scontro di civiltà.

Ritornando alla compromissione del clima come possiamo ancora distinguere in assetto di guerra alle frontiere tra *rifugiati politici e migranti per ragioni economiche* quando si calcola che sono ormai 50 milioni i migranti per motivi climatici? Per fare un esempio di quanto sottovalutiamo la componente ambientale, in Marzo uno studio sul cambiamento climatico del National Geographic legato al conflitto in Siria ha dimostrato che, tra i motivi non divulgati, una grave siccità, aggravata dal riscaldamento climatico, ha spinto i contadini siriani ad abbandonare le loro colture e affollare le città, fornendo una base totalmente ignorata dai media che ha contribuito a scatenare una guerra civile che ha ucciso centinaia di migliaia di persone.

COINVOLGERE E INCORAGGIARE IL MONDO DEL LAVORO

Quando il 30 Novembre si aprirà la Conferenza ONU sul cambiamento climatico le emissioni annue globali di anidride carbonica (CO₂) ammonteranno a circa 32 miliardi di tonnellate. Questa cifra è del 10 per cento superiore ai 29 miliardi di tonnellate che sono stati emessi nel 2009, quando l'ultima grande conferenza ONU sul clima si era tenuta a Copenaghen. Entro il 2050 per stare nei 2°C si dovrebbe scendere a emissioni non superiori a 7 miliardi di tonnellate annue.

L'economia globale potrebbe già limitare le dispersioni di CO₂ in atmosfera fino all'obiettivo IPCC di 20 miliardi di tonnellate entro il 2035, se la maggior parte dei paesi spostassero dall'1,5 al 2% l'anno del PIL verso gli investimenti in efficienza energetica e le fonti di energia rinnovabile a basse emissioni. Il consumo di petrolio, carbone e gas naturale dovrebbe scendere contemporaneamente del 35%, vale a dire, ad un tasso medio del 2,2 per cento annuo. I nuovi investimenti - sostitutivi e accompagnati alle dismissioni - genererebbero *decine di milioni di nuovi posti di lavoro in tutte le regioni del mondo*.

C'è al riguardo incomprensione anche a sinistra e sottovalutazione nel sindacato. Ci sono ragioni da mettere in conto che, evidentemente, non si possono trascurare, ma non sono pregiudizievoli. La prima è che i lavoratori e le comunità che consumano energia da combustibili fossili si troveranno ad affrontare licenziamenti, calo dei redditi, e un calo dei bilanci del settore pubblico per sostenere il welfare. La seconda è che i profitti per le grandi corporation di combustibili fossili diminuiranno bruscamente e in modo permanente. La terza ci porta oltre l'industria dei combustibili fossili e dentro questioni più ampie, che riguardano non certo negativamente l'occupazione e le prospettive economiche. Secondo la maggior parte degli analisti, le economie corrono il rischio di affrontare costi energetici più elevati quando saranno costrette a tagliare repentinamente e senza preparazione i loro rifornimenti di

combustibili fossili. Senza interventi alternativi sarà quindi sempre più costosa da gestire l'intera gamma di edifici, industrie, macchine, e mezzi di trasporto che sostiene tutte le economie. Siamo di fronte ad un processo complesso, da non dilazionare, tenuto conto che va accantonata anche l'idea che il gas in sostituzione del carbone sia una soluzione ponte.

Proprio perciò per i Paesi *in tutte le fasi di sviluppo* sono richieste *politiche industriali* robuste ed efficaci. Ciò significherebbe: grandi investimenti pubblici per elevare gli standard di efficienza negli edifici di proprietà statale; espansione di buoni sistemi pubblici di trasporto, sostituzione di energia pulita e rinnovabile al petrolio, al gas e al carbone; attuazione di una rigorosa politica dei propri acquisti da parte dei governi. Anche fornire un conveniente e selettivo finanziamento alle aziende private potrà diventare una fondamentale misura di politica industriale.

L'Agenzia per le energie rinnovabili (IRENA) riferisce che, in tutte le regioni del mondo, i costi medi di produzione di energia con la maggior parte delle fonti rinnovabili e pulite sono ora in parità con quelli dei combustibili fossili. Ciò significa che le famiglie, le imprese private e gli enti pubblici che sostituiscono le energie rinnovabili pulite ai combustibili fossili non dovranno pagare di più per soddisfare il proprio fabbisogno energetico. Diverrà allora utile introdurre sia una *carbon tax* che un limite rigido sulle emissioni di gas climalteranti, in modo che questi costi ambientali siano incorporati nei prezzi dei combustibili fossili da bruciare il meno possibile.

Le buone notizie giungono anche per *i posti di lavoro*. Per gli Stati Uniti, per esempio, si è scoperto che l'aumento degli investimenti per circa 200 miliardi di \$ all'anno (con un impegno dell'1,2 per cento del PIL), innalzerebbe gli standard di efficienza energetica e sosterebbe l'espansione della produzione di energia da fonti rinnovabili, procurando in 20 anni la discesa del 40% delle attuali emissioni e la creazione di un incremento netto di 2,7 milioni di posti di lavoro. E tenendo conto dei lavori che andrebbero persi quando la produzione da petrolio, carbone e gas naturale sarà calata del 40%.

Nel caso della *Spagna*, in uno studio condotto da Podemos, si è mostrato anche come si possa combattere il moloch dell'austerità. Si è scoperto che, aumentando gli investimenti in efficienza energetica e le fonti rinnovabili pulite con l'impiego dell'1,5% del PIL, la Spagna potrebbe ridurre le proprie emissioni di oltre il 60% in 20 anni, generando un aumento di circa 400.000 posti di lavoro rispetto al mantenimento della sua attuale infrastruttura energetica. Questo programma consentirebbe inoltre alla Spagna a limitare progressivamente la sua forte dipendenza dalle importazioni di petrolio. Allo stato attuale, la fattura petrolifera per l'importazione della Spagna si espande rapidamente ogni volta che l'economia inizia

a crescere, diventando un grave ostacolo per uscire dalla trappola dell'austerità. *Il caso spagnolo ha molte affinità con quello italiano.*

Infine si registrerebbe una interessante ricaduta sui sistemi proprietari. Nascerebbero infatti significative opportunità per le forme di proprietà alternative, tra cui varie combinazioni di pubblico in scala ridotta, privato, e proprietà cooperativa, favorite dall'operare con requisiti di profitto inferiori rispetto alle grandi aziende private.

Ma affinché gli investimenti in efficienza energetica e fonti rinnovabili pulite siano accolte senza traumi e amplino notevolmente le opportunità di lavoro per i paesi di tutto il mondo, occorre fornire un adeguato *supporto* per i lavoratori e le comunità la cui sussistenza dipende attualmente dall'industria dei combustibili fossili. E occorre muoversi in fretta. Infatti, è in corso la rapida crescita di un movimento globale di *disinvestimento dai combustibili fossili*, che comprende le fondazioni, le università, le organizzazioni religiose e molte municipalità situati in tutti gli Stati Uniti e l'Europa occidentale, così come in Canada, Sud Africa, Australia e Nuova Zelanda. Queste organizzazioni sono state spinte da attivisti di base a prendere posizioni di principio con i loro portafogli di investimento. E' il caso nostrano dell'abbandono della costruzione della centrale di Saline Jonica. Oggi anche la Banca Mondiale e la BEI declinano nuovi investimenti nel carbone.

Il cammino qui delineato non può sfuggire al sindacato e questo è uno dei percorsi per cui si può costringere l'economia mondiale ad una riconversione praticabile verso la stabilizzazione del clima e la generazione di decine di milioni di posti di lavoro per i lavoratori e per i proletari (o se si vuole i poveri) di tutto il mondo. Tutti i partecipanti alla prossima conferenza di Parigi hanno bisogno di ascoltare questo messaggio e di accogliere questo programma riempiendolo di concretezza e di occasioni per allearsi con un mondo del lavoro ancora titubante.

QUALCHE OSSERVAZIONE NON RITUALE SUI GRANDI EVENTI 2015

Stupirà, spero, che i due più rilevanti eventi dell'anno - *EXPO e Cop 21* – non siano stati sintonizzati su lunghezze d'onda comparabili. EXPO ha trattato sostanzialmente di alimentazione e esibito le sue vetrine sfavillanti con un bilancio festoso e commerciale, che non ha mai messo in primo piano le implicazioni energetiche del cibo e dell'agricoltura. “Energy for life” è scomparsa dall'abbinamento con “Food for the planet”, forse proprio perchè il futuro disegnato dalla manifestazione milanese si è tradotto in un presente perfezionato e rassicurante se si correggono gli sprechi, nonché in un orizzonte da cui sono stati eliminati i grandi conflitti per la giustizia climatica e sociale. In compenso la Cop 21 non tratterà quasi dell'effetto climatico

della filiera industriale agroalimentare e della responsabilità che occorre assumersi anche a livello micro nei confronti della terra e dei suoi cicli naturali, da rigenerare e da raffreddare coltivando, come dice un bellissimo slogan dei Sem Terra.

Chissà se i documenti conclusivi di due grandi kermesse mondiali avranno mai modo di essere portati a confronto, non come parto di elite sensibili, ma come adeguata riflessione di milioni di cittadini che riprendono il loro diritto al futuro, sottraendolo alle vistose ipoteche delle multinazionali. Le cariche della polizia in Place Republic nel pomeriggio stesso delle grandi manifestazioni per il clima su tutto il pianeta non sono certo un buon segnale.